Un libro di Bocca su Palmiro Togliatti

Quando il «biografo» ignora la storia

La rappresentazione deformata della politica del PCI e il tentativo di ridurre la vita del suo dirigente ad una vicenda di manovre e inganni in un lavoro sprovvisto di un serio impegno di ricerca

Il biografo di Palmiro Togliatti — quale che sia il suo punto di vista politico — si trova, mi sembra, di fronte a questo interrogativo: come è accaduto che il Partito comunista italiano, forza attiva e sempre presente nel l'antifascismo, ma esigua, abbia potuto, nel corso della guerra di liberazione, diventarne una forza decisiva, e poi sia riuscito — di fronte ad un capitalismo politicamente in crisi, ma pur forte, ad una Chiesa cattolica di quel peso, all'arretratezza (sul piano democratico e socialista) del Mezzogiorno, e infine in un contesto internazionale del tutto sfavorevole, per la collocazione in cui l'Italia era venuta a trovarsi — a mantenere la propria forza, a salvaguardarla da ogni insidia e anzi a veder crescere costantemente — nonostante le difficili vicende del movimento comunista internazionale — la propria influenza.

Sarebbe bastato un piccolo cedere all'impazienza rivoluzionaria per isolarsi e magari finire nel vicolo cieco dell'avventura, sino alla completa sconfitta. E se d'altra parte si fosse ceduto opportunisticamente al «riformismo», al «collaborazionismo» al parlamentarismo di vertice, l'offuscarsi dell'autonomia di classe avrebbe fatto conoscere al PCI oscillazioni, crisi interne, distacchi della base operaia, dieci volte più gravi di quelli conosciuti, ad esempio, dal Partito socialista.

Il giudizio che fa comodo

La risposta a questo interrogativo va cercata non solo nella storia di tutto il PCI ma anche nella biografia di Togliatti, non nel senso che la costruzione della politica e dell'organizzazione del Partito non sia stato il risultato di una ricerca, di un incontro e anche di un confronto di idee e di esperienze, di un duro lavoro largamente collettivo, ma nel senso che poche volte si può incontrare, nella storia di un partito, una personalità di dirigente che sappia su di esso imprimere il segno della propria concezione del far politica, della propria visione strategica e della propria sensibilità tattica, del proprio metodo di pensare marxisticamente e persino del proprio stile personale, come avvenne nel PCI.

La risposta va cercata, mi sembra, nel fatto che estremamente pronta fu in Togliatti l'intuizione che al movimento operaio italiano — in un paese dell'Europa occidentale, con quel tipo di sviluppo capitalistico, con quella base di lotta antifascista e democratica — il problema della rivoluzione socialista si poneva in termini del tutto originali, del tutto da scoprire. Che in forma del tutto nuova si poneva anche la questione del modo di essere dello stesso Partito.

Noi indichiamo questi interrogativi, ma altri potrebbero essere individuati. La ricerca deve essere libera ed aperta, poichè a nessuno più che a noi comunisti può essere utile vedere la propria storia riflessa in una coscienza diversa dalla nostra.

Ma il libro di Giorgio Bocca, *Palmiro Togliatti* (Ed. Laterza, 1973) non sa certo muoversi — nemmeno se lo propone — al livello di un'indagine storiografica; o anche di una narrazione biografica che abbia un minimo di dignità. L'apparato delle citazioni, il riferimento alle fonti, rivela subito, ad un minimo riscontro, la propria inconsistenza, la mancanza di «mestiere» e anche di diligenza e di scrupoli. Sono numerosi i riferimenti all'archivio del Partito, ma se appena fai un confronto ti accorgi che sono di seconda mano, tratti dai volumi di Paolo Spriano sulla storia del PCI, oppure dalle introduzioni di Ernesto Ragionieri alle *Opere* di Togliatti. La conoscenza diretta degli scritti e dei discorsi di Togliatti è largamente manchevole, superficiale, e pure qui si tratta di un uomo che ha sempre tradotto il far politica in prese di posizione, ragionamento, riflessione storica e culturale, sicchè è proprio nei testi che va ritrovato il senso dell'azione che egli andava conducendo.

Coi fatti, con la storia del movimento operaio, Bocca ha poca familiarità, anche se se la cava con disinvoltura. Fa essere presente Togliatti all'XI Plenum dell'Internazionale comunista, al quale mancò, ma in realtà lo scambia con il XII. Colloca il XVIII Congresso del PCUS nel 1934, mentre esso si svolse nel 1939: come ne esca stravolta la logica storica, si può bene immaginare. Si giunge al comico quando Clara Zetkin (nata dal 1857), già illustre quando Bucharin era ancora adolescente (nacque nel 1888), viene presentata come sua segretaria.

Per stare alle cose nostre, Bocca fa tenere il rapporto alla IV Conferenza nazionale del Partito (1955) a Giorgio Amendola — ciò gli serve per certi suoi ragionamenti — mentre il rapporto fu tenuto da Togliatti. E sarebbe bastato uno sguardo ai giornali dell'epoca, anche soltanto ai titoli! Così ritiene che l'intervento di Togliatti al Comitato centrale del giugno 1956 sia stato pubblicato da *Rinascita* solo dopo la sua morte (anche questo gli serve per presentare i comunisti in un certo modo). Se avesse scorso la collezione de *l'Unità* (ma che allergia per i giornali in questo giornalista!) si sarebbe accorto che esso era stato pubblicato subito. Non consulta i giornali, ma nemmeno i manuali di storia: avrebbe saputo che l'ultimo cancelliere costituzionale della Germania, prima di Hitler — Bruning — non era socialdemocratico, ma cattolico, del *Zentrum*. E sono pochi esempi.

Così Bocca non ha esitazioni (pur mancando di qualsiasi informazione): la risoluzione del CC, dopo il XXII Congresso del PCUS, era rivolta implicitamente contro Togliatti. Fu invece Togliatti a proporre che la redigessero Enrico Berlinguer e Paolo Bufalini e a rivederla con loro parola per parola, concordando pienamente sulla linea del documento.

Ma qui si possono fare alcune considerazioni sul «metodo» del nostro (e non soltanto suo). Quando non sai nulla, descrivi i dettagli; quando tutto è incerto, dài per sicuro; dove la ricerca storica è ancora impegnata in un attento accertamento e in una prudente valutazione, presenta il giudizio che ti fa comodo come se fosse da tutti accettato.

Per esemplificare: gli interessa negare ogni autonomia dei partiti comunisti dal PCUS e da Stalin. Luigi Longo ha un bel dirgli, nella sua testimonianza, che Togliatti non fu affatto in Spagna quello «spietato e onnipresente vicerè di Stalin», che presentano gli storici borghesi; ha un bel fargli presente che «la immagine del vicerè che tiene l'orecchio incollato al telefono per ricevere da Mosca gli ordini di Stalin è falsa e anche un po' ridicola»; ha un bel dirgli: «del resto non è mai stato costume di Togliatti dare ordini inappellabili: ha sempre ragionato, cooptato, convinto». Per Bocca, queste sono solo «lodi rituali». Per lui «il potere di Togliatti in Spagna è il potere che viene direttamente da Stalin: sciogliere da un'ora all'altra un Comitato centrale, nominare i dirigenti, imporre una linea» (p. 291). Di documentare poi come e quando questi fatti siano avvenuti, in Spagna, non gli passa nemmeno per la mente — e infatti non avvennero.

Ci sono anche altri trucchetti. Dopo aver citato una testimonianza di Longo, ecco subito un altro paio di virgolette: «l'unica cosa che contraddistinse il Partito comunista nella sua lotta per il potere fu che, a differenza degli altri, era l'agente di una potenza straniera». Sembra quasi che continui la medesima testimonianza! Vai a vedere in nota ed è la citazione del testo di un anticomunista, il Cattel. Tutto alla rinfusa, insomma, ma la confusione serve.

Le «linee» su cui Bocca insiste appaiono chiare: presentare la lotta politica qualunquisticamente, mai come qualche cosa di legato a precise svolte storiche, a concreti compiti di lotta, ma come una sordida gara per il potere personale; fare della storia di Togliatti una storia di furbizia ed inganno — ora contro l'uno, ora contro l'altro. Gli importa trasformare la tragica vicenda dei processi nell'URSS, che coinvolse tutta l'Internazionale, che giunse ben vicina a Togliatti, e da cui si poteva uscire, prima ancora che fisicamente, politicamente e moralmente, solo con un altissimo rigore politico, con la ferrea determinazione internazionalista di non smarrire mai la coscienza della funzione dell'Unione Sovietica per tutto il movimento operaio, in una vicenda di insensibilità morale.

L'unità antifascista

L'obiettivo politico che l'autore si propone è particolarmente evidente là dove tratta del rapporto della politica togliattiana con la Resistenza. L'immagine che egli ci presenta è di un Togliatti tutto impegnato in una politica di vertice, di combinazioni governative, a cui la Resistenza darebbe quasi fastidio come una inutile intrusione dal basso del movimento. Se fosse partito dalle questioni reali, quelle che abbiamo cercato di indicare all'inizio, avrebbe invece capito che il «segreto» del peso che il nostro partito assumeva nel Sud — dove era ancora così debole — anche di fronte alle questioni di governo, stava appunto nel nesso che Togliatti stabiliva tra la lotta di Liberazione e quella politica di unità nazionale, antifascista che veniva attuata anche a livello governativo. Avrebbe capito che la «svolta di Salerno» — che se non fu una «svolta» per la politica del nostro partito, bensì un suo coerente sviluppo, lo fu però per la situazione politica italiana, cacciatasi nel Sud in un vicolo cieco — traduceva a livello di governo, sul piano nazionale, quella che era già la realtà della guerra di liberazione — il suo carattere unitario. Una lettura attenta dei testi di Togliatti può indicare come andavano intese le cose. Ma il Bocca non ha saputo leggere nemmeno i testi che presenta, tant'è che cita una direttiva di Togliatti al Triumvirato insurrezionale dell'Emilia (e non di Bologna) del 2 marzo 1945, che contraddice e manda per aria tutta la sua elucubrazione. Vi si legge: «Il compito principale che oggi sta davanti a voi sapete qual è. Voi dovete portare non soltanto il partito e gli elementi più vicini ad esso, ma tutto il popolo di Bologna a dare un contributo decisivo per la sua liberazione... Dovrete dirigere tutto il popolo ad accingersi... al lavoro urgente per sanare le ferite fatte alla vostra città... per distruggere senza pietà ogni residuo fascista... Dovrete in pari tempo assicurare che la maggiore e migliore parte dei combattenti partigiani continui a combattere per la libertà del paese... Ricordatevi che tutto il popolo attende che da Nord venga l'esempio di un'azione più energica e conseguente per la distruzione del fascismo e per la democrazia...» (pag. 383).

Del resto, tutta la politica del PCI, nel corso della guerra di liberazione, viene dall'autore interpretata secondo il superficiale schema per cui al vecchio «mito» della rivoluzione, che guidava la base comunista ed operaia, si sovrapponeva, quasi a mortificarla, una diversa politica, dettata da considerazioni internazionali e da giochi di potere. Non si vede che, con la politica di unità nazionale, antifascista, si interpretava il sentimento più profondo e vasto del popolo, si guidava la classe operaia ad aderire profondamente alla vita della nazione, se ne faceva una forza dirigente nazionale, e si esaltava così al massimo anche il contenuto di classe, proletario, che veniva impresso alla vittoriosa rivoluzione antifascista. Si gettavano le basi del processo originale della rivoluzione democratico-socialista in Italia, si apriva una strada all'avanzare del proletariato che nessuno è riuscito sinora a sbarrargli.

La statura del personaggio

Certo esistono, in quegli anni, nelle file del PCI, elementi di «doppiezza», nel senso politico del termine. La politica mandata avanti, in quegli anni, viene intesa da molti come una piattaforma tattica provvisoria, mentre resta la vecchia visione della rivoluzione, mutuata da esperienze rivoluzionarie storicamente diverse. Non è ancora chiaro il nesso tra quella politica e il processo originale della rivoluzione democratica e socialista in Italia. Togliatti fu il primo a cogliere, già dal '54 e soprattutto nel '56 — al tempo del XX e dell'VIII Congresso — quella contraddizione latente e ad indicare il modo di superarla, dando alle esperienze di lotta, sino allora compiute, il respiro e la coerenza strategica e teorica della «via italiana al socialismo». Si dovettero correggere modi del tutto errati di intendere l'internazionalismo e il rapporto solidale con l'Unione Sovietica e il suo partito prima di giungere all'affermazione dell'VIII Congresso che l'internazionalismo non esige oggi l'esistenza di un partito e di uno Stato guida.

Il tentativo dunque di «ridimensionare» Togliatti — cioè di colpire, ancora una volta, il PCI — va miseramente in pezzi. La statura del personaggio emerge dalla stessa narrazione dell'autore e dai riconoscimenti a cui egli è costretto. Togliatti può essere compreso e valutato giustamente solo se tutte le sue vicende e quelle del nostro partito vengono viste nel contesto storico che le motiva, che ne indica sia la validità che i limiti. Ma nel testo del Bocca invece non abbiamo mai la collocazione delle vicende del partito nel quadro della storia. Ci troviamo di fronte, sia che si parli della «svolta» del '30, sia che si tratti dell'adeguarsi di Togliatti alla concezione del «socialfascismo» e così via, a un rotolare di fatti, privi di motivazioni, di fronte ai quali non si capisce come il lettore non esperto di storia dell'Internazionale e del PCI possa raccapezzarsi. E senza che nulla si aggiunga a quello che già si sa, che è stato documentato e in parte studiato.

Abbiamo detto che mancano all'autore la visione politica, il senso storico, la cultura necessaria e anche i ferri del mestiere. Ci pare anche che egli non intenda quale tipo di moralità guidasse l'azione di un uomo come Togliatti e guidi tutti coloro che avendo compreso che il fine morale non è individualistico, non consiste nel «salvare la propria anima», ma nell'operare per la società degli uomini, vedono nella politica — come azione per trasformare i rapporti sociali — il momento più elevato e completo della vita umana, quello in cui confluiscono tutti gli aspetti della cultura e dell'opera dell'uomo, il momento più alto della coscienza.

Agire politicamente, comprendere le leggi che regolano l'azione politica, diviene allora imperativo morale, in cui viene superato ogni personale impulso, passione, ambizione e anche inclinazione moralistica; esige, nello sforzo per capire la realtà, un estremo impegno della ragione. Far politica e farla bene, per un fine di emancipazione umana, che è politico ed etico insieme, diventa allora la più alta espressione della vita morale.

Luciano Gruppi

L'Inghilterra ha svenduto agli americani i giacimenti del Mare del Nord

LO SCANDALO DEL PETROLIO

Un rapporto della commissione delle finanze della Camera dei Comuni rivela che Londra ha ceduto per quattro soldi una colossale ricchezza al capitale straniero - «Siamo stati derubati» Il governo conservatore alle strette - Unico rimedio la nazionalizzazione delle fonti di energia

Dal nostro corrispondente

LONDRA, *marzo*

Salutati qualche anno fa come «la più grande scoperta mineraria del secolo», il petrolio e il gas naturale del Mare del Nord stanno rivelandosi un regalo di eccezionali proporzioni per le compagnie multinazionali. Lo Stato inglese ha praticamente liquidato la sua cointeressenza nello sfruttamento dei preziosi giacimenti, cedendo li per quattro soldi al capitale internazionale, soprattutto americano. La clamorosa vicenda è stata autorevolmente rivelata dalla Commissione delle finanze pubbliche della Camera dei Comuni in un rapporto dettagliato che conferma i dubbi, le critiche e le proteste più volte avanzati da numerosi esponenti politici ed esperti di economia.

La «nuova frontiera tecnologica», un settore tanto importante del patrimonio nazionale, si è trasformata anche troppo facilmente nel superprofitto dei grandi gruppi monopolistici. La denuncia più vigorosa è sempre venuta dal partito laburista che al suo ultimo congresso aveva chiesto la nazionalizzazione delle più recenti fonti di energia. Ora che i fatti sono stati oggettivamente sanzionati dal parere della commissione, «sorpresa, preoccupazione e rincrescimento» si estendono — tardivamente — a tutti i circoli d'opinione. Lo choc è profondo. Il liberale Jo Grimond parla di «uno scandalo, tanto più grave perchè poteva essere evitato». Il prof. Thomas Balogh, consigliere economico nel governo Wilson, afferma che «la storia dell'ignoranza e dell'impotenza ministeriale messa in luce dalla relazione parlamentare è spaventosa». Un editoriale del «Guardian» si apre con questa semplice constatazione: «Siamo stati derubati».

Secondo i dati odierni, il fondo del mare attorno alla Gran Bretagna può assicurare un gettito annuale di circa 150 milioni di tonnellate di grezzo e attorno ai 170 mila litri giornalieri di gas naturale. Il valore complessivo — ai prezzi correnti — si aggira sui 2 miliardi di sterline all'anno, ossia qualcosa come il 4% del reddito nazionale britannico. I rilevamenti hanno superato le previsioni più rosee e la cifra globale tenderà quindi ad aumentare. Dieci anni fa, quando si mise mano all'impresa, incertezza e rischio vennero esagerati: si sapeva dell'esistenza del gas ma nessuno — pare — sospettava che si sarebbe trovato anche il petrolio.

Nell'ansia di promuovere una ricerca apparentemente aleatoria, le autorità inglesi offrirono ponti d'oro al capitale internazionale che, sicuro del fatto suo, non aspettava migliore occasione di investimento. Fin dall'inizio il potere statale tradì una mancanza di fiducia nelle proprie capacità d'intervento diretto; abdicò, in sostanza, alle proprie responsabilità. Il risultato è che l'erario inglese si trova ora legato da accordi giugulatori da cui può ricavare al massimo solo un 20% di utili, mentre anche l'ultimo dei paesi medio-orientali produttori di petrolio rifiuterebbe di prendere in considerazione, al giorno d'oggi, un provento inferiore al 70%.

La Commissione parlamentare ha rilevato una serie di punti critici. Il primo consiste nel fatto che, grazie al principio della doppia tassazione, le compagnie petrolifere finiranno coll'evadere qualunque onere fiscale (*corporation tax*, 50%) per un periodo indeterminato. Le finanze inglesi si vedranno sottratti ben 300 milioni di sterline da qui al 1980 e, di conseguenza, saranno ridotte ad incamerare appena il 12 e mezzo per cento cioè il semplice pagamento della «royalty». I profitti privati, nello stesso periodo, possono raggiungere la quota di 600 milioni di sterline. In base alle intese sulla doppia tassazione (e il diritto automatico allo sgravio) le compagnie internazionali sono in grado di addebitare in conto passivo le aliquote fiscali sulle loro «importazioni» dalle maggiori aree petrolifere del Medio Oriente.

Il prezzo è tenuto artificialmente alto e una finzione contabile all'interno di ogni impresa maschera come «importazione» il traferimento del grezzo dalle succursali «produttrici» locali alla centrale «commerciale» metropolitana. Ecco perchè la Shell, la BP e le altre grandi del petrolio inglesi e americane, invocando l'esborso delle tasse ai governi stranieri, saranno in condizione di reclamare la completa esenzione in Gran Bretagna ottenendo dunque un profitto netto dalle proprie operazioni nel Mare del Nord. Tale profitto infatti — come ha precisato nella sua testimonianza davanti alla Commissione il vice-presidente dell'Istituto Nazionale delle Imposte, A. Lord — può essere «interamente coperto dalle "perdite" per le tasse pagate all'estero: lo sgravio unilaterale annullerà l'onere fiscale in Gran Bretagna e, secondo le attuali disposizioni di legge, non possiamo farci nullla».

Il secondo punto critico è che questa «lacuna» fiscale spazzerà via qualunque miglioramento che la bilancia dei pagamenti inglese potrà derivare dalla graduale sostituzione delle importazioni di petrolio colla produzione locale. Le compagnie straniere (americane) sono perfettamente libere di ri-esportare la maggior parte dei loro profitti anzichè lasciarne la metà in Inghilterra sotto forma di tasse.

Terzo elemento rilevato dalla Commissione parlamentare: le licenze statali concesse alle multinazionali sono vantaggiosissime. Hanno una validità di quarantasei anni e — particolare addirittura incredibile — non v'è alcuna clausola d'uscita che permetta di negoziare di nuovo le condizioni finanziarie iniziali. Così nessuna rivalutazione è possibile. Un aspetto di questa faccenda è specialmente sospetto. Dieci anni fa si poteva anche dubitare del valore effettivo dei giacimenti. Ma l'ultima serie di licenze venne emessa l'anno scorso, quando la consistenza reale del petrolio del Mare del Nord era stata ormai sicuramente accertata. Eppure non si pensò affatto di aumentare il prezzo.

Nel 1971, in via sperimentale, tanto per saggiare la piazza, si erano messi 15 lotti all'asta: 1500 miglia quadrate di letto marino fruttarono 35 milioni di sterline. Ma lo esempio venne frettolosamente abbandonato. Subito dopo si tornò infatti a cedere le licenze alla vecchia quota fissa: 118 lotti, per 26.700 miglia quadrate, dettere un incasso di appena 3 milioni di sterline. Perchè si rifiutò di applicare quello che nel corso della precedente asta si era rivelato il prezzo reale di mercato?

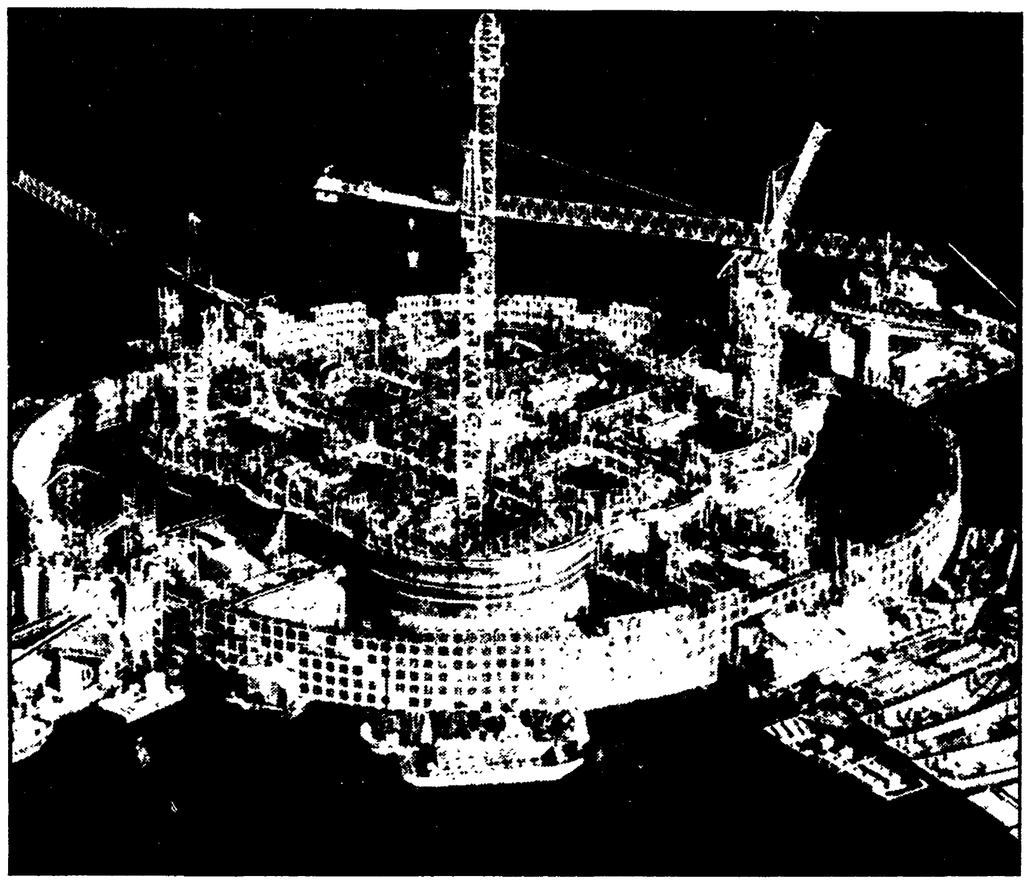
Questo e altri interrogativi rimangono al momento senza risposta. La conclusione è che l'Inghilterra sta regalando il petrolio domestico. E' vero che le 250 ditte e consorzi del Mare del Nord hanno speso circa 600 milioni di sterline: ma nei prossimi dieci anni (e oltre) possono attendersi un ritorno del 50% sui propri capitali. E' altrettanto vero che le trivellazioni marine sono assai costose (2 milioni e mezzo di sterline per ogni «pozzo» natante) ma, dopo aver deciso che la spesa era al di là delle sue disponibilità finanziarie, lo Stato inglese ha finito col premiare eccessivamente il rischio (in fondo inesistente) del capitale privato. Infine anche il settore delle apparecchiature e allestimenti è stato consegnato ad interessi stranieri

Il «Sunday Times» ha scritto: «La Gran Bretagna ha permesso agli Americani di dominare l'industria fino al punto di far passare in mano straniera ogni guadagno nella bilancia dei pagamenti».

Questa «svendita» è stata attuata nel momento in cui i paesi medio-orientali riescono ad estrarre una quota del 77% sui profitti del loro petrolio: anche un paese come la Nigeria riceve non meno del 70% e la Norvegia (a cui appartiene l'altra metà orientale del Mare del Nord) sta andando coi piedi di piombo ed ha annunciato un severo quadro legale che impedirà l'alienazione delle ricchezze naturali, le permetterà di sviluppare localmente i settori industriali d'appoggio, e le farà incassare circa l'80% degli utili.

Il governo conservatore inglese sta adesso cercando di salvare il salvabile (possibile revisione delle clausole fiscali e del sistema di licenze) ma è un compito disperato. Al punto in cui sono arrivate le cose, solo la nazionalizzazione — come propongono i laburisti — può ristabilire un equilibrio nell'interesse nazionale. Per il momento è significativo che la sorprendente rivelazione abbia colpito l'opinione pubblica inglese al vertice di una campagna europeista imperniata su *slogans* come «il potenziamento delle risorse indigene nel più ampio orizzonte comunitario». Al di là della propaganda sul «benessere» di cui l'integrazione dovrebbe essere portatrice, la realtà indica, in questo come in altri casi, ben altre e negative tendenze sotto il dominio delle multinazionali. Il sensazionale rapporto della Commissione parlamentare sul petrolio del Mare del Nord — dicono i più pessimisti — è solo il primo esempio di una revisione dei conti che, se verrà estesa ad altri settori, può facilmente portare a «scoperte» analoghe.

Antonio Bronda



Un'isola artificiale costruita nel Mare del Nord per l'estrazione del petrolio

La celebre economista in Italia per un giro di conferenze

La crisi secondo Joan Robinson

Vivacità e apertura intellettuale di una studiosa che ha sempre cercato di rinnovare i risultati della propria indagine attraverso il confronto con le mutevoli condizioni storiche - Un keynesismo aggiornato

Joan Violet Robinson, la celebre economista inglese, esponente di quella «scuola di Cambridge» che ha avuto tra i suoi rappresentanti Marshall, Keynes, Sraffa, Kaldor e Kahn, è in Italia per un giro di conferenze: da Torino a Trieste, da Milano, a Roma e a Bari. Tema, quanto mai attuale e dibattuto: «*La crisi degli anni '70*».

Il modo in cui la Robinson lo affronta non si discosta molto dallo schema divenuto ampiamente noto. Il meccanismo che ha determinato per un quarto di secolo la «crescita armonica», o comunque priva di disastrose recessioni, del sistema capitalistico nei paesi a più alto sviluppo, si è di nuovo inceppato.

Una ripresa effimera

La ripresa post-bellica si è rivelata effimera, tanto quanto le altre epoche di boom succedutesi nella storia del capitalismo. Siamo quindi di fronte ad una crisi profonda: l'inflazione non è più soltanto un malessere alla fin fine riassorbibile, ma si caratterizza piuttosto come una tara che rode a fondo l'organismo malato del capitale; la leadership mondiale del dollaro è crollata lasciando in profondo dissesto le bilance dei pagamenti dei paesi alleati e squassando l'assetto monetario internazionale; infine, ultima ma non per importanza, si è spenta anche l'illusione che il consumismo (con tutte le strutture «integranti» che esso comportava, a partire dall'aumento dei salari reali delle masse lavoratrici) avesse «*attenuato la lotta di classe e il successo del capitalismo diminuito la paura del socialismo*» — una illusione alla quale la stessa Joan Robinson aveva per la verità creduto.

Si tratta di un'analisi non nuova nemmeno per la stessa economista britannica, la quale, anzi, da alcuni anni ormai, si sta cimentando con la problematica della crisi del capitalismo e con la difficiltà di interpretarla attraverso l'analisi «accademica» e di superarla attraverso il ricorso ai tradizionali strumenti di politica economica. In un suo lavoro del 1966, assai diffuso in Italia, la Robinson cercava proprio di fare i conti con il vacillare dei capisaldi economici borghesi in un'Inghilterra investita da una prima, ammonitrice, recessione. Ciò vale in ogni caso a testimoniare la notevole vivacità e apertura intellettuale di una economista che ha sempre cercato di rinnovare i risultati di volta in volta raggiunti attraverso il confronto con le mutevoli condizioni storiche. Una «*volgare empirista inglese*» ella ama polemicamente definirsi e certo dell'empirismo possiede il vivace contatto con la realtà ma, d'altro canto, anche la fragilità dell'impianto metodologico.

Nata a Manchester nel 1903, Joan V. Robinson, dopo aver studiato al St. Paul's Girls' di Londra, entrò al Girton College di Cambridge. Qui venne a contatto con l'ambiente accademico dominato dalla più rigida ortodossia marshalliana, che tuttavia si sarebbe, di lì a poco, incrinata. Nel 1926 Piero Sraffa, con l'articolo «*Le leggi della produttività in regime di concorrenza*», getta il sasso in piccionaia: si tratta di un esplicito invito a riconsiderare nella sua globalità il modello neoclassico sottoponendolo alla verifica della mutata struttura del capitalismo, ad «*abbandonare quindi la via della libera concorrenza e rivolgerci nella direzione opposta, cioè verso il monopolio*».

Su questi nuovi spiragli si inserisce anche la Robinson che nel '33 pubblica «*L'economia della concorrenza imperfetta*», scritto ormai classico che, pur mantenendosi nell'alveo accademico, costituisce tuttavia un punto di svolta e chiude la prima fase del suo pensiero. Nel 1936 John Maynard Keynes pubblica la sua «*Teoria generale*» e Joan Robinson vi aderisce in pieno accentuandone anzi le caratteristiche di rottura rispetto alla analisi neoclassica e svolgendo un tentativo di estensione e di approfondimento delle sue implicazioni. Sono di questo periodo i «*Saggi sulla teoria dell'occupazione*», nei quali ella affronta il campo della dinamica economica di lungo periodo.

La «teoria dell'equilibrio»

Le contraddizioni del capitalismo, manifestatesi clamorosamente con la «grande crisi» e l'inadeguatezza di fronte ad esse del campo teorico tradizionale portano la Robinson all'impatto con le analisi marxiane delle quali ella vorrebbe utilizzare le indicazioni «*scientifiche*», ripulendole dalle scorie «*ideologiche*». Operazione quanto mai ambigua; però l'incontro con il pensiero di Marx la porta a rinnovare la sua stessa ricerca fino a riconoscere che il vero compito da assolvere è quello di affrontare la dinamica del sistema nel suo complesso respingendo definitivamente la teoria dell'equilibrio economico. A queste esigenze cerca di rispondere con il volume sull'«*Accumulazione del capitale*» (1956).

La teoria dell'equilibrio, anzi, verrà considerata successivamente, in un'opera di storia del pensiero economico, la «*Filosofia economica*» del 1962, come una di quelle sovrastrutture ideologiche dalle quali (così come è successo nel secolo scorso, prima per la teoria del valore, poi per quella dell'utilità marginale) bisogna liberare l'analisi scientifica affinchè essa possa rendere meglio conto della realtà.

Il pensiero della Robinson, nonostante questi sviluppi, rimane sempre tuttavia nell'ambito di un keynesismo rinnovato e attualizzato. Nel momento in cui proprio le applicazioni dei «rimedi» keynesiani nella politica economica dei maggiori stati capitalistici dimostrano di fallire a loro volta, Joan Robinson non può far altro che rivolgere un appello al «*senso comune*» e alla «*buona volontà*», cercare di «*stabilire la autorità della moralità sulla tecnologia*», una sorta di primato dell'eticità col quale cercare la salvezza dell'uomo e della natura, contaminati dagli effetti degeneranti del capitalismo.

Stefano Cingolani

Francia: un incendio distrugge disegni di Marc Chagall

BIOT (Francia), 14

Disegni e modelli di Marc Chagall sono stati distrutti da un incendio che si è improvvisamente sviluppato nello studio di un mosaicista italiano, Angelino Melano. Questi è riuscito a salvarsi, mentre le fiamme — che si sono rapidamente estese anche per la presenza nello studio di materiali infiammabili necessari all'attività del mosaicista — distruggevano l'intero edificio.

Angelino Melano da diversi mesi lavorava ad un mosaico lungo circa venti metri che rappresenta le quattro stagioni: si tratta dell'opera più recente di Marc Chagall, al quale è stata commissionata dalla First National Bank di Chicago.

La notizia dell'incendio è stata riferita subito all'artista che si trovava nella sua villa a Vence, a quindici chilometri di distanza. Egli si dichiarava «sconvolto» dell'accaduto e questo suo drammatico commento in un primo tempo veniva interpretato come se tutta la colossale opera da lui approntata fosse andata perduta.

Successivamente la moglie di Chagall ha precisato l'entità dei danni, che per fortuna non si rivelarono irreparabili. Soltanto una piccola parte del mosaico è stata infatti distrutta dall'incendio, ma è possibile ricostruirla in quanto il pittore e lo stesso Melano sono in possesso di ingrandimenti e fotografie dei disegni.

La maggior parte delle sezioni già completate dell'opera chagalliana sono riunite in un altro edificio, in attesa di essere imballate prima del viaggio verso la loro destinazione negli Stati Uniti: le «Quattro stagioni», nonostante l'incidente, saranno quindi portate a compimento. Intanto la polizia ha aperto un'inchiesta per accertare le cause dell'incendio.